

VANGELO DI MARCO

Capitolo 7[^]

In questo punto nodale della sua opera, Marco, prima di descrivere il viaggio di Gesù in territorio pagano, verso Tiro, ne riporta gli insegnamenti sulla purità legale. Siccome il suo ministero incontrava un'opposizione sempre più forte in Galilea, incomincia profilarsi nella sua attività un'apertura verso il mondo pagano. Però, per la futura missione dei discepoli tra i gentili, si imponeva il superamento dell'assurdo legalismo giudaico, che avrebbe costituito un grave ostacolo alla diffusione del Vangelo.

Dopo la sezione delle parabole (4,1-34), è questa la seconda composizione discorsiva marciana, nella quale viene dato ampio spazio all'insegnamento di Gesù. Ma per una valutazione storica oggettiva bisogna tener presente che non si tratta di un discorso unitario, pronunciato testualmente da Gesù, bensì un assemblaggio di vari elementi, derivanti dallo sviluppo della tradizione in base alle esigenze delle comunità cristiane, composte dai giudeo-cristiani e gentili, inserite in ambienti giudaici o ellenistici. In effetti, la varietà dei temi, la diversità degli ascoltatori ai quali si rivolge Gesù, dimostrano che ci troviamo di fronte alla raccolta redazionale, formatasi nella Chiesa per approfondire in senso cristiano il concetto della vera purità, il fondamento dell'etica secondo il Vangelo. La composizione è influenzata dalla situazione della Chiesa in espansione missionaria: il contesto storico presupposto dalla cornice redazionale marciana è superato dalle esigenze attuali della comunità di Marco. Tuttavia, questo testo riflette bene il comportamento autonomo di Gesù nei confronti della Legge riguardo al matrimonio, alla comunione di mensa con i peccatori, all'osservanza del riposo sabbatico. Talvolta il suo insegnamento trascendeva anche la Legge Mosaica, quando costituiva un ostacolo alla pratica del comandamento dell'amore verso il prossimo, che per Gesù rappresentava l'espressione concreta del vero amore verso Dio.

Il *contenuto dottrinale* della composizione discorsiva si incentra sulla vera religiosità, che scaturisce dall'intimo della persona umana. Nella sua risposta agli scribi e ai farisei, Gesù dapprima (vv. 6-8) rimprovera la loro *falsa religiosità*, basata su prescrizioni umane e non su di un amore sincero verso Dio; poi porta un esempio per provare la stridente contrapposizione fra la tradizione giudaica e il comportamento di Dio (vv. 9-13). Egli sorvola sulla questione delle abluzioni legali, ma stigmatizza fortemente l'osservanza esteriore dei farisei e degli scribi, perché difforme da una religiosità autentica. Il legalismo eccessivo delle osservanze esteriori non favoriscono un rapporto sincero verso Dio, ma possono costituire un travisamento e un ostacolo per una vera conversione del cuore. Uno può correre il rischio di considerarsi creditore di fronte a Dio, con la pretesa di rivendicare la propria giustizia (religiosità) sulla base delle "opere della legge", cioè delle proprie osservanze. Si tratta di un atteggiamento orgoglioso, fondato su un'autosufficienza che si oppone radicalmente allo spirito del Vangelo. Gesù biasima decisamente questa distorsione della religione, ponendosi sulla scia dei profeti, che spesso avevano criticato aspramente la purità soltanto esteriore. Non mancano tuttavia anche testimonianze giudaiche che attribuiscono maggiore importanza alla purità morale rispetto a quella rituale.

La seconda parte dell'unità letteraria (vv. 14-23) è incentrata sul *loghion* del v. 15, con il quale *Gesù abolisce la legge sulla distinzione tra cibi puri e cibi impuri*, rendendo possibile la comunione di mensa tra giudei e pagani convertiti. Veniva così abbattuto per bocca di Gesù stesso il muro millenario, eretto dalla Legge mosaica per la segregazione degli israeliti dai gentili: un fatto questo di estrema importanza per la diffusione del Vangelo nel mondo ellenistico.

La pericope si divide in due articolazioni:

- la tradizione umana e il comandamento divino circa la purità legale (7,1-13);
- l'abolizione della legge sulla purità dei cibi (vv. 14-23).

Il cambiamento degli interlocutori indica le scansioni dell'insegnamento di Gesù:

farisei e scribi nel v. 1;

la folla nel v. 14,

e i discepoli nel v. 17.

La prima parte (vv.1-13) rappresenta una disputa con i farisei e gli scribi sulla tradizione degli antichi. È strutturata secondo il consueto schema ternario:

- ambientazione introduttiva del conflitto (vv. 1-4);
- obiezione degli avversari (v. 5);
- risposta di Gesù, articolata in due riprese:
 - contrapposizione tra la tradizione umana e il comandamento di Dio (vv. 6-8);
 - l'esempio del *korban* quale distorsione del comandamento di Dio (vv. 9-13).

La seconda parte della pericope (vv. 14-23) consiste in una *parabola* rivolta alla folla (vv.14-15) e nella spiegazione privata riservata ai discepoli (vv. 17-23).

Il termine-aggancio *tradizione* serve a collegare gli elementi della prima parte, mentre la “parola chiave” *impuro* conferisce unità all’intera composizione.

vv. 1-4: *Allora si riunirono attorno a lui i farisei e alcuni degli scribi venuti da Gerusalemme. Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani immonde, cioè non lavate - i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani fino al gomito, attenendosi alla tradizione degli antichi, e tornando dal mercato non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, stoviglie e oggetti di rame-*

L’introduzione redazionale del v.1, affine a 3,22, appare generica: non viene menzionato il nome di Gesù e neppure indicato il luogo della disputa. I vv. 2-4 costituiscono una inserzione marciiana, per spiegare ai lettori il significato di “mani

impure” e per illustrare con altri esempi le usanze giudaiche riguardanti le purificazioni rituali.

Gli *scribi*, gli interpreti autorevoli della *Toràh*, chiamati forse dai farisei locali, provenivano da Gerusalemme, il centro del giudaismo, che assume in Marco un senso negativo, perché era la città che aveva rifiutato e condannato il Messia. La Legge Mosaica prescriveva l’abluzione delle mani solo ai sacerdoti prima di consumare le carni immolate in sacrificio. Tale comando fu poi esteso arbitrariamente a tutti gli ebrei e per ogni pasto: una prescrizione impraticabile per i giudei della diaspora, trascurata dalla gente semplice della Palestina e respinta pure dai sadducei.

Mangiare i pani è un semitismo e significa “prendere il pasto”.

Mani impure corrisponde a mani non lavate, che potevano essere contaminate per il contatto con cose impure. Tornando dal mercato i giudei immergevano nell’acqua il braccio fino al gomito.

v. 5: *quei farisei e scribi lo interrogarono: "Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani immonde?"*.

La domanda rivolta a Gesù dagli avversari rappresentava un atto di accusa contro di lui, perché responsabile della condotta dei discepoli, che *non camminavano secondo la tradizione degli antichi*. Immagine del “cammino” aveva un significato tecnico per indicare la condotta di vita in base all’interpretazione rabbinica della *Toràh*, che veniva trasmessa oralmente e costituiva la *tradizione degli antichi*. Si trattava di restrizioni applicative della Legge molto esigenti, che erano come una “siepe” protettiva per la sua osservanza esatta. La *Toràh orale*, cioè la tradizione, aveva per i farisei lo stesso valore normativo della *Toràh scritta*. *Non camminare secondo la tradizione degli antichi* significa quindi trasgredire le prescrizioni dei maestri in Israele, non comportarsi secondo la sacrosanta tradizione, cioè secondo la prassi religiosa e morale del giudaismo.

vv.6-8: *Ed egli rispose loro: "Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini. Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini".*

Gesù smaschera l'ipocrisia, cioè la falsa religiosità dei suoi interlocutori, consistente nella discrepanza tra quello che cercavano di far apparire alla gente e la realtà oggettiva della loro condotta. Essi fingevano di onorare Dio a parole, mentre il loro cuore era lontano da lui. Infatti, avevano sostituito il comandamento fondamentale della Legge, cioè dell'amore di Dio, con dei precetti umani. Con le loro osservanze ricercavano il potere, il prestigio mondano e non la gloria di Dio. I loro insegnamenti non erano che *precetti umani*, cioè regole profane di comportamento opportunistico. Gesù si oppone alla legislazione dei farisei rifacendosi al profeta Isaia per sottolineare che la vera religiosità consiste nell'adempimento della volontà di Dio. Si noti la distinzione tra i "precetti umani" e il "comandamento di Dio". Gesù contrappone i comandamenti dell'amore di Dio e del prossimo, indissolubilmente collegati, alle grette quisquiglie rabbiniche.

vv. 9-13: *E aggiungeva: "Siete veramente abili nell'eludere il comandamento di Dio, per osservare la vostra tradizione. Mosè infatti disse: Onora tuo padre e tua madre, e chi maledice il padre e la madre sia messo a morte. Voi invece dicendo: Se uno dichiara al padre o alla madre: è Korbàn, cioè offerta sacra, quello che ti sarebbe dovuto da me, non gli permettete più di fare nulla per il padre e la madre, annullando così la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi. E di cose simili ne fate molte".*

Gesù esemplifica lo sfasamento morale dei farisei. Essi annullavano con disinvoltura il quarto comandamento di Dio per amore della loro tradizione insensata. Il comando di *onorare* i genitori si riferisce concretamente al sostentamento, alla cura dei propri cari, soprattutto in caso di necessità.

La *maledizione contro il padre e la madre* consiste nel disprezzo e nel mancato soccorso. Secondo la casistica giudaica, un figlio che aveva dichiarato *korban* (cioè offerta sacra, dono votivo) tutti i suoi impegni, in forza del voto non poteva più assistere i genitori con i suoi averi, perché considerati sacri al Signore, benché in realtà non passassero al tesoro del Tempio, ma rimanessero in possesso e uso del votante. Secondo i farisei, un voto così assurdo obbligava in coscienza e non poteva essere invalidato: un figlio, che aveva pronunciato quel voto, non poteva più aiutare i genitori.

Una interpretazione insensata della Toràh veniva a contrapporsi al quarto comandamento di Dio. La prescrizione di Mosè (v.10) è identificata con la *parola di Dio* (v. 13); i farisei la invalidavano, posponendola alla loro *tradizione*, che risultava una invenzione degli uomini, contro la volontà esplicita di Dio.

v. 14: *Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: "Ascoltatemi tutti e intendete bene:*

Ha qui inizio la seconda parte dell'insegnamento di Gesù, rivolta ora al popolo: egli *chiama la folla* per comunicare una dottrina importante.

Il nuovo sviluppo del discorso si riallaccia al v. 5, ma ampliandone la portata: dalla domanda dei farisei sulla purificazione delle mani, l'accento viene spostato sulla distinzione tra cibi puri e cibi impuri. L'invito a tutti di "*ascoltare e comprendere*" denota l'importanza di ciò che Gesù sta per pronunciare.

v. 15: *non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo".*

E' il detto centrale del brano con il quale Gesù precisa in che consista la vera impurità; nel contempo dichiara la bontà originaria di tutte le cose create. Ora non si tratta più di una interpretazione della Legge, ma è messa in discussione la validità

stessa della legge mosaica circa la distinzione tra cibi puri e cibi impuri. Non sono le cose esterne all'uomo che entrando in lui possono renderlo impuro, bensì le malvagità che escono dal suo cuore: la purità e l'impurità dipendono solo dal suo comportamento etico, perché ogni parola malvagia e ogni azione cattiva provengono dal di dentro dell'uomo.

La concezione della purità originariamente era intesa con l'idea della vita, cui si contrapponeva quella della morte (=impurità). Tale distinzione venne snaturata dalla casistica dei maestri della legge. Gesù anche in questo caso supera la precettistica mosaica, però, come di consueto, non abroga ma recupera il senso profondo della Legge divina, che non riguarda le cose esteriori, bensì il cuore dell'uomo, il centro della personalità, la fonte da cui scaturisce il bene e il male. Il fattore decisivo della buona o cattiva condotta è nell'intimo dell'uomo, nel cuore.

v. 17: *Quando entrò in una casa lontano dalla folla, i discepoli lo interrogarono sul significato di quella parabola.*

Si ha qui un nuovo cambiamento di scena. Come per le parabole, al capitolo 4, anche qui l'insegnamento viene dispensato a due livelli: anzitutto il pubblico, per tutti, il linguaggio velato della parabola, poi a parte, per i soli discepoli.

La casa non è specificata nel contesto: sarebbe a Cafarnao?

Si tratta piuttosto di una struttura didattica: casa e luogo di un insegnamento più profondo. La strada poi il lago sono luoghi aperti per un insegnamento pubblico. Questa struttura acquista tutta la sua importanza perché il Vangelo di Marco è effettivamente un testo iniziatico: esso riproduce nel quadro della sua narrazione il modello stesso della sua comunicazione con gli iniziandi. Ascoltando il racconto, essi vedono come in uno specchio la loro propria situazione. È sintomatico che questo gioco fra spazi esterni e interni per l'insegnamento sia stato conservato solo vagamente nelle redazioni sia di Matteo

che di Luca. Poiché il loro genere è diverso, essi non hanno avvertito la necessità di conservare questa struttura narrativa, esistente Marco.

v. 18: *E disse loro: "Siete anche voi così privi di intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo,*

Il rimprovero di Gesù ai discepoli ribadisce il filone tematico nella sezione dei pani concernente la loro incomprendimento, che però non è colpevole come quella dei farisei perché essi nonostante la loro lentezza a capire sono disponibili e aperti all'insegnamento del Maestro.

v. 19: *perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna?". Dichiarava così mondi tutti gli alimenti.*

Nessun cibo è impuro: esso proviene dal di fuori dell'uomo e non può contaminarlo, perché entra nel ventre e poi va a finire nella latrina, senza interessare il cuore dell'uomo, cioè il suo intimo. Marco mostra che in tale maniera Gesù dichiarava puri tutti gli alimenti, abolendo formalmente la distinzione mosaica tra cibi puri e cibi impuri: un provvedimento di capitale importanza per la missione universale della Chiesa.

vv. 20-23: *Quindi soggiunse: "Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adultèri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo".*

La causa vera dell'impurità non va ricercata nei cibi, ma nell'intimo dell'uomo: non dipende quindi dalle cose esterne, bensì da ciò che esce dall'uomo, dal suo cuore. È dal cuore degli uomini che escono le intenzioni cattive, cioè i ragionamenti e i

pensieri malvagi. Il cuore per i semiti è la sede dell'intelligenza, il centro della vita affettiva, volitiva e intellettuale, cioè il centro della personalità umana.

La lista dei vizi è impressionante, una delle più lunghe di tutto il NuovoTestamento. Matteo la riprende, ma la riduce notevolmente, conservando solo sette vizi tutti al plurale, mentre Marco ne conta 12, 6 al plurale e 6 al singolare.

È un ampio catalogo, l'unico riportato nei vangeli, che sembra riprodurre qualche modello tradizionale, forse noto anche nel mondo pagano.

- Il primo gruppo è composto da sei vizi, nominati alla plurale, che si riferiscono alla seconda tavola del decalogo mosaico (al sesto, settimo, quinto comandamento). I primi tre sembrano ribaditi dagli altri tre successivi.

- Il secondo gruppo di altri sei vizi è al singolare e non designa atti, ma atteggiamenti peccaminosi. "Occhio malvagio" non corrisponde al nostro malocchio, ma indica le brame sessuali e l'invidia per il bene altrui. "Diffamazione" si può tradurre con "bestemmia" se riferito a Dio o "ingiuria" se riguarda le parole oltraggiose indirizzate contro il prossimo, come sembra più probabile in questo contesto.

Gesù non intendeva certo abolire la Legge mosaica, ma voleva completarla e unificarla nel comandamento fondamentale dell'amore, eliminando ogni diaframma che potesse ostacolare la comunione di vita tra i giudei e i pagani, resa possibile dal vangelo.

La donna cananea (7,24-30)

Partito di là, andò nella regione di Tiro e di Sidone. Ed entrato in una casa, voleva che nessuno lo sapesse, ma non potè restare nascosto.

Subito una donna che aveva la sua figlioletta posseduta da uno spirito immondo, appena lo seppe, andò e si gettò ai suoi piedi.

Ora, quella donna che lo pregava di scacciare il demonio dalla figlia era greca, di origine siro-fenicia.

Ed egli le disse: "Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini".

Ma essa replicò: "Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli".

Allora le disse: "Per questa tua parola và, il demonio è uscito da tua figlia".

Tornata a casa, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato.

Ora Marco prolunga il suo insegnamento sul puro e sull'impuro a livello narrativo: due episodi di guarigione, collocati chiaramente in territorio pagano, assicureranno il passaggio, prima di ritornare in riva al lago e permetterci di assistere alla seconda moltiplicazione dei pani, l'altro pannello parallelo da 8,1 a 21. In realtà ogni pannello del trittico è composto da tre unità:

M6 6, 30-56	7, 1-37	8, 1-21
1- 1 ^a moltiplicazione dei pani	discussione puro/impuro	moltiplicazione pani
2- traversata del lago	guarigione figlia donna siro-fenicia	domanda di un segno divino da parte dei farisei
3-guarigioni a Gennesaret	guarigione sordomuto	messa in guardia dei discepoli

Marco inquadra questo episodio in un viaggio di Gesù in territorio pagano.

A livello storico, è probabile che questi si fosse allontanato dalla Galilea per dedicarsi alla formazione dei discepoli con maggiore tranquillità. Ma l'evangelista intende suggerire un'estensione dell'attività di Gesù in favore dei pagani, per preludere alla missione universale della Chiesa. Nella pericope precedente il Maestro

aveva biasimato la falsa religiosità dei rappresentanti dei giudei e aveva abolito la distinzione tra cibi impuri e cibi puri.

Con questo episodio intendeva dimostrare con il suo stesso comportamento che il contatto con i pagani non contaminava e che la salvezza era destinata a tutte le genti. L'Evangelista sa che la missione storica di Gesù era limitata al popolo di Israele, perciò non ne afferma esplicitamente il ministero in terra pagana. Tuttavia con il racconto del presente esorcismo e della seconda moltiplicazione dei pani avvenuta in una località semi-pagana, si propone di sottolineare l'apertura di Gesù verso i gentili, per giustificare l'intensa attività missionaria universale della Chiesa del suo tempo.

La narrazione di questo miracolo, pre-esistente alla redazione marciiana, riflette la tensione che aveva provocato nella comunità cristiana primitiva l'aggregazione di pagani convertiti, un problema ampiamente documentato in Atti (cc. 10-11; 15). Gesù aveva affermato che prima dovevano venire saziati i figli (v. 27), cioè gli israeliti, per i quali del resto, aveva già moltiplicato i pani. Questo però implicava che dopo dovevano essere saziati anche i pagani. Che il Vangelo della salvezza fosse destinato prioritariamente al popolo della promessa è attestato anche da Paolo (Rm 1,16) e confermato da Atti 13,46. L'episodio della donna cananea assume quindi un valore simbolico, in quanto fa comprendere che il dono divino della salvezza è accordato oltre che ai giudei anche ai gentili.

È difficile determinare la forma letteraria dell'episodio. Si tratta di una guarigione a distanza, precisamente di un esorcismo. Ma siccome mancano i tratti caratteristici del racconto di miracolo e il punto focale è costituito dal dialogo tra Gesù e la donna, si definisce la pericope "un dialogo pedagogico". In effetti, in questa disputa singolare è Gesù che è vinto dall'argomentazione della donna cananea.

v. 24: *Partito di là, andò nella regione di Tiro e di Sidone. Ed entrato in una casa, voleva che nessuno lo sapesse, ma non potè restare nascosto.*

Gesù partì dalla regione di Genesaret (cfr. 6,53) e andò nel territorio di Tiro. L'espressione designa la regione della costa mediterranea a nord-ovest della Galilea. Gesù non vi si recò per predicare, ma la sua fama aveva varcato i confini della patria e perciò non poter restare posto il suo arrivo.

vv. 25-26: *Subito una donna che aveva la sua figlioletta posseduta da uno spirito immondo, appena lo seppe, andò e si gettò ai suoi piedi. Ora, quella donna che lo pregava di scacciare il demonio dalla figlia era greca, di origine siro-fenicia.*

Ecco comparire una delle molte donne anonime di Marco. Basta aver sentito parlare di lui-anche all'estero-perché riprenda immediatamente il movimento verso Gesù. Si noti il parallelo con l'emorroissa o con Bartimeo a Gerico. Il narratore ci invita a collocarci un momento dal punto di vista della donna. Scopriremo la scena attraverso il suo ascolto. Ella viene subito caratterizzata a partire dalla sua figlia malata, posseduta da uno spirito immondo. Quest'ultimo tratto ci riporta a 1, 23, il primo incontro di Gesù a Cafarnaò, ma anche a 5, 1-20, il primo incontro sull'altra riva del lago, in territorio pagano. Ogni volta si tratta di una persona posseduta da uno spirito, e questo spirito viene sempre detto "immondo". Qui l'elemento originale è il fatto che la donna serva da intermediaria fra Gesù e la figlia. Gettarsi ai piedi di Gesù è un segno di grande riconoscimento. È già un gesto verticale e questo movimento verso il basso corrisponde bene all'atteggiamento che caratterizza la donna lungo tutto l'episodio: abbandono e umiltà.

C'è una doppia precisazione su questa donna: era greca. L'espressione vuol dire soprattutto che era pagana. Il contesto, il clima in cui la storia viene raccontata indicano una sensibilità eminentemente giudaica, e questo obbliga a discernere in ogni termine una connotazione specifica. Qui il termine, che di per sé significa

ellenica o greca, vuol dire più chiaramente: non Giudea, non appartenente al Popolo eletto, pagana nel senso teologico del termine.

Siro-fenicia è una precisazione molto curiosa, etnica (il che la distingue dai veri “elleni”) et sociale al tempo stesso. Non è quindi Giudea né di lingua né di cultura, né per provenienza né soprattutto per nascita.

Ma il termine scelto “siro-fenicia” nasconde anche altre sfumature. Nei testi della letteratura antica questo termine composto è raro, è più frequente negli autori satirici latini come Lucilio e Giovenale. In entrambi il termine indica un personaggio poco raccomandabile, abitante nei quartieri malfamati di Roma. Nella letteratura greca il termine è spregiativo, usato addirittura per indicare le prostitute. Nel Vangelo di Marco quindi l'identità della donna è assolutamente evidente: è pagana, di condizione sociale malfamata e, e la sensibilità giudaica la giudica impura da ogni punto di vista. La preghiera della donna manifesta la sua intensa angoscia materna ma anche la fiducia illimitata in Gesù. In Matteo viene notata per la fede con la quale riesce a strappare il miracolo.

v. 27: *Ed egli le disse: "Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini".*

L'espressione va intesa in senso figurato: è necessario che la salvezza venga concessa prima ai figli, cioè ai discendenti di Abramo, essendo i depositari delle promesse fatte da Dio ai patriarchi e ai profeti e avevano diritto di precedenza. Anche i primi missionari si attennero a questa prassi. Il termine greco *tèkna* (invece di *paodia*=figli) sembra riferirsi a una filiazione divina, cioè all'appartenenza al popolo eletto, denominato figlio primogenito di Dio.

v. 28: *Ma essa replicò: "Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli".*

La donna che è ai piedi di Gesù rivela la sua libertà assolutamente disarmante. Mentre Gesù manifesta chiaramente un rifiuto, lei, invece di risentirsi, abbonda nel

sensò, accetta di essere identificata con i cagnolini e li raggiunge sotto la tavola, che è vicino al suolo, affermando che anch'essi ricevono comunque la loro parte, grazie alle briciole che cadono dalla tavola. Un atteggiamento del genere è inattaccabile.

Gesù è subito vinto da questa libertà e da questa realtà. Lei ha liberato la libertà di lui. Gesù appariva come chiuso, preoccupato, centrato su una priorità che determinava, e quindi limitava, il suo dono. Un maestro orientale diceva che volte la persona religiosa somiglia a un pulcino nell'uovo, che aspetta e aspetta per uscire. Eppure gli basta dare un piccolo colpo con il suo becco per aprire l'uovo. Ma a volte è la gallina, che ha più esperienza, a dare dal di fuori, con una certa forza, il colpo che lo libera. In questo episodio è evidente che la libertà del Vangelo passa dalla donna a Gesù. Irresistibilmente egli cede e le accorda a ciò che richiede.

La guarigione viene raccontata in due tempi la figlia è “coricata sul letto” e “il demonio è uscito”, se ne è andato. Lei è liberata. Le ultime tre parole corrispondono alla lettera a ciò che Gesù le aveva detto: la sua parola si è quindi compiuta. Il dato sorprendente di questo piccolo racconto è il fatto che l'apice evangelico passi anzitutto attraverso il ruolo della donna che, con la sua libertà, sollecita il Maestro a rispondere di conseguenza.

La donna chiama Gesù “Signore”, un titolo che costituisce una professione di fede e che in Marco ricorre soltanto sulle labbra della cananea. Il dono della salvezza sarà partecipato a tutte le genti, a condizione che venga accolto con fede. Quindi, la fede segnerà il superamento di ogni discriminazione e privilegio, derivante dalla discendenza naturale da Abramo e dalle promesse dell'alleanza sinaitica fatte al popolo ebraico.

vv. 29-30: *Allora le disse: "Per questa tua parola và, il demonio è uscito da tua figlia".*

Tornata a casa, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato.

Gesù compie l'esorcismo a distanza, quasi per indicare la lontananza spirituale dei pagani da Dio: lo stesso avviene per la guarigione del servo del centurione, forse anche in considerazione del precetto della segregazione dai pagani. L'evangelista, più che alla cacciata del diavolo, è interessato al dialogo tra Gesù e la cananea, la cui fede diventa paradigmatica. Ella trova la figlia guarita, ma estenuata per la resistenza opposta dal demonio prima di andarsene.

Guarigione di un sordomuto (7,31-37)

Di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decapoli.

E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano.

E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: "Effatà" cioè: "Apriti!".

E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente.

E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano e, pieni di stupore, dicevano: "Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!".

Anche questo miracolo è ambientato in territorio pagano, *in mezzo al territorio della Decapoli*. Mentre l'esorcismo precedente simboleggiava la liberazione del mondo pagano dalla tirannia di Satana, la guarigione del sordomuto ne prefigura la conversione al Vangelo. I gentili erano privi della rivelazione di Dio e perciò sordi alla sua parola. Ma attraverso la predicazione dei missionari, avrebbero presto aperto le orecchie per ascoltare la parola salvifica e sciolto la lingua per proclamare le lodi del Signore con la bocca, avverando la profezia del profeta Isaia: *"Allora... si schiuderanno gli orecchi dei sordi; allora... griderà di gioia la lingua del muto"* (35,5-6).

Il miracolo, nella prospettiva di Marco, va inteso quindi come un'azione simbolica, che prelude alla conversione dei gentili. Il mondo pagano, esorcizzato dai demoni (guarigione della figlia della cananea), può finalmente aprirsi al messaggio della salvezza e lodare Dio con la lingua sciolta dal peccato (guarigione del sordomuto), e infine nutrirsi del cibo eucaristico, di cui la moltiplicazione dei pani nella decapoli costituiva una prefigurazione. L'utilizzazione che ne fece la liturgia battesimale dei catecumeni conferma il carattere simbolico del miracolo.

Secondo un'altra linea interpretativa, l'interesse principale dell'evangelista verte sul motivo della fede, che scaturisce dall'attività di Gesù che porta all'ascolto della parola salvifica di Dio. Nel contesto della sezione dei pani (6,30-8,26), Marco contrappone all'incomprensione dei discepoli la disponibilità alla fede da parte dei pagani. Siccome Gesù si trova ancora in viaggio con i discepoli (v. 31), in ultima analisi la sordità (7,32-37) e la cecità (8,22-26) simboleggiavano l'ottusità dei discepoli, che in questa sezione vengono spesso rimproverati a causa della loro persistente inintelligenza (6,52; 7,18; 8,17-21). È l'incomprensione dei discepoli che costituisce la tematica principale della sezione. Solo per iniziativa di Gesù essi potranno giungere alla fede messianica, che verrà professata per bocca di Pietro nella sezione seguente (8,27 ss).

In effetti, in tutta la terza parte di Marco (6,6b-8,26) l'interesse dell'evangelista si concentra sulla formazione dei discepoli, ma in una forma dialettica narrativa, che implica un continuo confronto tra l'atteggiamento incredulo degli esponenti religiosi del giudaismo, la lentezza degli stessi discepoli e la disponibilità del popolo e dei gentili ad accogliere la parola. D'altra parte bisogna tener conto del lungo itinerario di Gesù in terra straniera e i miracoli compiuti in favore dei pagani. Sembra che le due linee interpretative, cioè dell'apertura missionaria del Vangelo e dell'incomprensione dei discepoli eliminata da Gesù, non si escludono, bensì che si

completano a vicenda. Infatti, i discepoli, una volta pervenuti alla fede pasquale del Messia crocifisso, avrebbero continuato la missione di Gesù, diffondendo il Vangelo fra tutte le genti.

Questo racconto di guarigione miracolosa presenta molte analogie con la guarigione del cieco di Betsaida (8,22-26), con la quale probabilmente faceva una coppia di miracoli nella tradizione. Marco li separa per concludere rispettivamente i due raggruppamenti della sezione dei pani. La descrizione di entrambi riflette la prassi taumaturgica dell'ambiente ellenistico che ricorreva all'uso di molteplici mezzi terapeutici come della saliva, del tocco del guaritore, di parole straniere di carattere magico. Alcuni considerano il miracolo un'azione simbolica elaborata con materiale ellenistico-taumaturgico in una prospettiva missionaria della comunità cristiana: "Gesù è il salvatore anche a dei pagani, ai quali egli stesso apre gli orecchi per ascoltare il messaggio e la bocca per celebrare la missione".

v. 31: *Di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli.*

L'evangelista descrive il viaggio di Gesù in modo confuso e impreciso; sembra che questi si sia diretto da Tiro verso nord e poi attraverso Sidone abbia ripiegato a Est per giungere al lago di Galilea e quindi la regione della decapoli, dove aveva guarito l'indemoniato di Gerasa.

v. 32: *E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano.*

La gente riconoscere Gesù e comincia a portargli i malati. I due termini per indicare il sordo e anche mutuo (balbuziente) sono derivati da Is, 35,5-6.

vv. 33-35: *E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: "Effatà" cioè: "Apriti!".*

E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente.

I gesti compiuti non denotano la difficoltà incontrata da Gesù per compiere il miracolo ma riproducono redazionalmente la narrativa taumaturgica ellenistica, o eventualmente avevano solo lo scopo di ravvivare la fede del malato, indispensabile per ottenere la guarigione.

Gesù dapprima mise le dita negli orecchi del sordo, poi gli toccò la lingua con la saliva, ritenuta allora un mezzo terapeutico di particolare efficacia. Forse l'evangelista allude con questi gesti al contatto salvifico come l'umanità di Cristo risorto per mezzo dei sacramenti. Comunque, risulta che Gesù guarì il sordomuto con la forza della sua parola.

Egli, levando gli occhi verso il cielo per esprimere la sua conformità alla volontà del Padre, sospirò, cioè gemette, manifestando profonda commozione dinanzi alle sofferenze degli uomini, che rappresentano i "difetti che sfigurano la divina creazione". Forse Marco intende anche rilevare la situazione miserevole del mondo pagano, schiavo del peccato, lontano da Dio.

Effatà è la trascrizione in greco di un'espressione aramaica, che assume nel racconto un suono di una parola misteriosa, ma senza connotare una formula magica, come era usanza nella taumaturgia pagana: infatti, l'evangelista ne dà la traduzione, "apriti". L'effetto della parola energica di Gesù è immediato.

vv. 36-37: *E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano e, pieni di stupore, dicevano: "Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!".*

La constatazione del miracolo provoca lo stupore dei presenti, che acclamano il taumaturgo divino con una professione messianica, ispirata a Is 16,5-6. In Gesù si manifesta la salvezza di Dio per l'umanità. Il mistero della sua persona si sarebbe svelato pienamente solamente attraverso la sua morte in croce. È questo il senso inteso dall'evangelista con l'ingiunzione del silenzio, che viene trasgredita. L'azione potente di Dio per mezzo di Gesù non poteva non provocare un'acclamazione corale di fede, quale anticipazione della lode che sarebbe salita a Dio dalla Chiesa, quando la divinità di Gesù sarebbe stata riconosciuta e celebrata dalla comunità messianica.